



I Concorso letterario FEDER.S.P.eV. Calabria-Sicilia

Il I° Concorso letterario FEDERSPeV Calabria-Sicilia, nato quasi per caso agli inizi del 2022, ha voluto fare conoscere e, soprattutto, premiare i tanti talenti letterari sia relativamente all'espressione poetica che in prosa, presenti tra gli iscritti alla FEDESPEV delle Sezioni calabresi e siciliane

Consultati i due Comitati direttivi regionali, condivisa l'idea, è stato stilato il bando dal titolo: "La rivincita delle parole", che si è articolato in due sezioni, la prima riguardante un "racconto breve edito ed inedito" in lingua italiana e la seconda riguardante una o due "poesie edite e inedite", sempre in lingua italiana.

Scritto il Regolamento, nominata la Giuria, la scadenza è stata fissata al 30. 11. 2022.

Una volta pervenuti gli elaborati e stilata la graduatoria di merito, riguardanti sia le poesie che i racconti vincitori, sono stati premiati come primi, secondi e terzi classificati n. 5 elaborati per la "sezione poesia" e n. 4 per la "sezione racconti brevi."

La premiazione è avvenuta giorno 7 ottobre 2023 nell'Aula Cannizzaro dell'Ateneo messinese occupata in tutti i suoi spazi.

Il Prof. Antonino Arcoraci, presidente della Regione Sicilia nelle vesti di programmatore, dopo i saluti di rito, ha presentato la Prof.ssa Lidia Itria Pizzo, laureata in Lettere Moderne e specializzata in Storia dell'arte, che ha spiegato il motivo per cui si è voluto dare al concorso il titolo: "La rivincita delle parole", soffermandosi anche sul significato dei termini: "poesia" e "racconto".

Subito dopo si è proceduto alla premiazione con la consegna della medaglia "d'oro", "argento" e "bronzo" e degli attestati di merito sia per i premi di poesia che dei racconti.

Ha concluso i lavori il Presidente della FEDERSPeV Regione Calabria: dott. Natale Saccà.

- I° premio ex aequo poesia a Barbaro Luisa per DISTACCO

Mamma/ aspetta/ aspetta ancora un po',/ devo dirti una cosa/ anzi dieci/ cento/ mille. Mamma/ gli angeli possono aspettare./ Mamma/ ti prego/ non avere fretta,/ non te ne andare/ aspetta/ donami ancora/ un attimo vivo

con la motivazione: *“Poesia breve e intensa, dal ritmo musicale, che rende più incisiva l’accurata invocazione a una madre che sta per lasciare la terra, supplicandola di attendere ancora un po’, perché: “gli angeli possono aspettare”;*

- I° premio ex aequo poesia a Saccà Natale,” per VORREI FERMARE IL TEMPO

Vorrei fermare il tempo/ vorrei tornare indietro/ quando le liti erano verbali,/ quando il fuorigioco era inesistente./ O forse reale./ La vittoria era solo una coppa./ Vorrei fermare il tempo./ Vorrei girarmi altrove/ per non vedere ancora/ paesi distrutti,/ persone senza più lacrime./ Vorrei gridare al mondo che/ siamo tutti usciti di senno./ Trovo ristoro solo/ nel non pensare./ Vorrei fermare il tempo./ Mi fermo a guardare il mare/ sperando che il mare/ con le sue onde maestose/ fermi il tempo. Guardo le gazze/ rubare il cibo ai gatti./ Perché il Signore ci ha progettati/ così cattivi, così insensibili?/ Vorrei fermare il tempo

con la motivazione: *“Versi intensi e dolorosi in cui un andirivieni tra passato e presente diventa aspirazione verso un mondo più giusto e più buono”*

- II° premio ex aequo a Ristagno Angela per: MAESTRALE

Sonoro/ da nord-ovest è sceso/ il maestrale/ dalle mille voci;/ frusciano i fili d'erba/ sotto le lunghe folate/ stormiscono le fronde/ frugate dalle sue invisibili dita/ sibilano funi e tralici/ attraversati dal suo fuggir veloce/ mugghia il mare alto/ spinto senza sosta/ scoppiano in mille spruzzi/ l'onde scure alzate senza tregua/ dal vento pazzo/ che va a morire lontano/ oltre ai miei costanti/ alterni pensieri

con il giudizio: *“Il ritmo delle parole che compongono i versi di “Maestrale” accosta questa poesia a quella “sonora”, il cui obiettivo è quello di sottolineare con più incisività la forza del vento”*

- II° premio ex aequo a Scolari Papalia Franca per: VENTO d'AUTUNNO

Si canta il vento di primavera./ lo canto te, vento d'autunno./ A volte dolce, carezzevole,/ profumato di mele e castagne,/ a volte violento e cattivo,/ porti brividi e tristezza,/ Denudi gli alberi/ che al cielo innalzano/ gli stecchiti rami/ piangendo le verdi foglie,/ spazzi le bianche nuvole/ che l'estate sfarfalla,/ e trascini grigie nubi/ gemendo goccioloni/ che bagnano la terra arsa:/ esalano le fragranze/ della polvere spenta,/ crocciano le foglie secche/ battute dalle grevi gocce/ e la natura lucidata e fresca/ respira esalando il suo profumo./ Remeggia, con l'ali spiegate,/ il gabbiano sulle tue correnti,/ scivolano, da te sospinte/ barche con vele spiegate,/ andando leggere/ su onde appena increspate./ Vento d'autunno,/ quando spiri gentile/ rinfreschi l'anima mia,/ bruciata da fallaci/ speranze estive,/ adagi nel cuore/ novelle illusioni,/ sospingi la mia mente/ a creatività fattiva./ Qui, alla luce del pallido sole,/ con gli occhi chiusi e il volto proteso,/ accolgo la tua carezza/ e respiro la tua fragranza con il giudizio: *“Scorrendo la poesia: “Vento d'autunno” si affaccia alla memoria la frase di Orazio: “ut poesis pictura”. I versi, infatti, rimandano, attraverso un lessico e un ritmo appropriati, immagini e fenomeni che richiamano la terra di Sicilia sferzata dalle raffiche del maestrale”*.

- III° Premio a Femiano Giuseppe per: PERCHE'?

Oh! ignaro falco pellegrino/ Dall'alto ad ali dispiegate/ Da caldo sole riscaldate/ Incontro vai al tuo destino/ Veloce lo Stretto attraversi/ Guardi nel mare sommersi/ Pesci misteri relitti tesori/ Attratto da brevi bagliori/ Fra terre dirimpettaie/ Preda fra le legnaie/ con occhio acuto vedi/ Ma non è ciò che credi./ Punti curioso all'altra sponda/ Per un movimento fra la fronda/ Repentino pieghi le remige/ Agile il luccichio ti dirige/ Improvviso uno sparo./ Invano cerchi riparo/ Uno sguardo al cielo azzurro/ Emetti ultimo sussurro./ “Perché?”

con il giudizio: *“Perché”, poesia che ha anche il pregio di essere rispettosa della rima e del ritmo del verso, è un lirico atto di accusa contro l'inutile strage di animali incolpevoli, che potrebbe alludere anche agli uomini in guerra. Il protagonista è un falco, il quale in un ultimo spasimo, si chiede il perché della cattività umana”*.

Per i racconti brevi è stato usato lo stesso criterio delle poesie:

- I° premio a Mantineo Rosaria per: RITORNO:

“Avevo lasciato la Sicilia ed il mio paese natio alla fine degli anni cinquanta, dopo la morte dei miei genitori, e vi facevo ritorno 40 anni dopo. Mentre la corriera mi portava su verso la collina, osservavo il paesaggio che scorreva insieme ai miei pensieri. La strada non era più sterrata, ma asfaltata e le casupole rurali erano state

sostituite da tanti villini, alcuni dei quali si sposavano bene con l'ambiente prettamente bucolico, altri purtroppo lo oltraggiavano.

Un cartello di Benvenuto, scritto in tre lingue, mi annuncia l'arrivo. Ed ecco la Piazza del mio Paese ubicato alle falde di quel Vulcano che aveva sempre suscitato in me un'atavica paura per le frequenti eruzioni. Sono scesa dalla corriera con tanta emozione mi guardavo intorno curiosa e nel contempo un po' confusa, non trovavo molta corrispondenza con i miei ricordi. La Chiesa Madre era lì imponente con il suo campanile e la facciata in pietra lavica, che mostrava però un restauro non certo appropriato. Un Supermercato aveva sostituito la bottega di alimentari "Don Calogero". Più avanti provai una stretta al cuore! Lì, dove si trovava la Farmacia di mio padre, e al piano superiore la mia casa natia, un grande cartellone con il simbolo di un Partito locale ne deturpava la facciata e oltraggiava la memoria di una famiglia unita e felice. In quella casa, ove era trascorsa la mia infanzia, la mia giovinezza nel nome dell'amore, ora regnava la politica con i suoi inganni e le sue ipocrisie.

Continuai il cammino e notai uno sparuto gruppo di anziani che chiacchieravano davanti ad un Bar, ove lì un tempo aveva sede il "Circolo della Società operaia", unico luogo d'incontro dopolavoro. Entrai in quel Bar, presi un caffè e chiesi dove avrei trovato una Pensione. Mi fu indicata la Pensione Belvedere, sita in Via Cairoli. Affrontata una lunga salita, giunsi in loco un po'stanca, ma la stanchezza fu compensata: dalla camera assegnatami mi si offrì un panorama mozzafiato; in fondo l'Etna si stagliava possente, in lontananza si scorgeva un lembo di mare di un azzurro cobalto; intorno, sparpagliati vi erano agglomerati di case circondati da agrumeti, agavi, pale di fichi d'india e buganvillea che creavano una scenografia stupenda, offuscata però dal proliferare di antenne televisive sui tetti delle case accanto ai fumaioli ormai spenti.

La mattina mi svegliarono i rintocchi lontani di campane, e mi sovvenne il ricordo della piccola Chiesa-Cappella, che frequentavano i miei genitori, sita al Borgo antico.

Mi avviai percorrendo un lungo viale alberato, e giunsi alla caratteristica scalinata in pietra lavica che conduceva alla Chiesetta, che mi apparve tale e quale come la ricordavo.

Entrando vi ritrovai quell'arcana spiritualità e pace consolatoria. Vi erano poche persone, la Messa fu breve e all'uscita notai un elegante signore anziano che mi osservava con una certa insistenza, e i suoi occhi di un azzurro intenso mi erano familiari. Un suo sorriso mi incoraggiò, mi avvicinai dicendo: "Sono tornata dopo tanti anni nel mio paese natio e ho sentito il desiderio di rivedere questo luogo, rimasto incontaminato, legato ai miei ricordi lontani, vi venivo con i miei genitori la domenica. Sono la figlia del farmacista Del Campo che forse Lei avrà conosciuto". Vidi il suo volto illuminarsi di gioia, mi poggiò una mano sul braccio dicendo: "Ma allora tu sei Angela! Certo che mi ricordo dei tuoi genitori, passavo tutti i pomeriggi in farmacia chiacchierando piacevolmente con il tuo papà, c'era fra noi una profonda amicizia".

Quelle parole risvegliarono in me la fisionomia di quel vecchio signore. Lo rividi giovane quando mi faceva imparare le poesie canticchiando, o mi faceva leggere a voce alta qualche favola.

Ci abbracciammo con tanta emozione. Quindi mi propose di trascorrere la giornata insieme a casa sua, avevamo tante cose da dirci di un vissuto lontano e indimenticabile.

La casa era un'antica villa circondata da un agrumeto, l'arredamento era austero, ma nel contempo accogliente e sembrava che il tempo fra quelle mura si fosse fermato. Su un tavolo rotondo facevano bella mostra tante foto protette da cornici in argento brunito, mi accostai ad osservarle e tre mi commossero: in una, c'era mio padre con mia madre e me bambina dinanzi alla Farmacia; in un'altra, mio padre con il nostro adorato cane Fedro, amico dei giochi della mia infanzia; nella terza, mia madre e me in abito di prima comunione proprio dinanzi alla Chiesetta del Borgo antico.

Ci accomodammo su un divano ed egli, con voce pacata, iniziò a rimembrare episodi del passato che ci accomunavano. E attraverso i ricordi evocati, ebbi la sensazione che tornassero in vita mio padre e mia madre. Poi il mio vecchio amico prese la mia mano fra le sue e disse: "Figliuola mia, invecchiando pesano i mutamenti: rimane ben poco di ciò che ci è appartenuto, avviene sempre più frequente la perdita di una persona cara, il tempo scorre veloce e trovi sempre più difficile accettare il modus vivendi frenetico, del tutto lontano dalla dovuta serenità. Certo il progresso ci ha regalato tante cose utili e produttive! Oggi si può avere tutto e subito e il denaro prevarica su tutto e tutti. No, è difficile adeguarsi, e allora ti assale la nostalgia del passato. Quando bastava poco per essere felice. Quando c'era rispetto reciproco, e rispetto per l'ambiente, per la Natura che ricambiava regalandoti suoni e colori. Una passeggiata in campagna ti appagava per il profumo dei fiori, il cinguettio degli uccelli, il canto delle cicale. E le tremolanti luci delle lucciole davano magia alle notti. Ora tutto è cambiato: l'aria è irrespirabile, i rumori delle moto e delle auto ti stordiscono e i cellulari dominano su tutto. Hai potuto constatare che anche il tuo paese natio ha subito la modernità. Comunque, il progresso e le sue diavolerie non possono toglierti né i ricordi, né la facoltà di sognare ed io continuo a sognare".

Volli tornare a piedi alla pensione, strada facendo incontrai un gregge di pecore, arcano ricordo, che mi circondarono come per salutarmi, arrivò il pastore che, ironia della sorte, parlava al telefonino. Mi venne da ridere e nel contempo feci un'amara constatazione: un tempo erano proprio i pastori che, nel loro vagare, parlavano alla Natura e il vento trasportava le loro voci e i loro sogni.

Mi fermai pochi giorni nel luogo desiato, ove purtroppo era rimasto ben poco dei miei ricordi. Comunque il mio passato l'avevo trovato nelle parole e nella casa di quel caro vecchio sognatore."

Il giudizio è stato: "Racconto ben strutturato, in cui una velata nostalgia fa da fil rouge tra un passato ormai tramontato per

sempre nel giro di una generazione e un presente tecnologicamente avanzato ma arido di sentimenti”.

- II° premio ex aequo ad Antonio Pugliese per: I GIORNI DELLA LIBERAZIONE:

“Le calde sere d’estate attorno a un tavolo estivo per rinfrescarci dalla intensa calura della giornata, Peppino (mio padre) continuava come un fiume in piena a riportare la triste esperienza della sua prigionia, le atrocità subite, la fame patita e l’agognato ritorno a casa.

Quante volte aveva tentato questo triste reportage e quante volte non aveva trovato il debito ascolto! Gli impegni quotidiani non sempre consentivano di ascoltare queste narrazioni che sembravano lontane nel tempo, senza immaginare che la ciclicità degli eventi non tardava a ripresentarsi quanto prima.

Le bambine continuavano a giocare nel patio, mentre io e mia moglie assecondavamo la narrazione e prendevamo appunti.

Peppino continua il racconto, cosa accadde finita la guerra?

Era il 27 aprile del 1945 quando, verso mezzanotte, tutti gli internati siamo stati trasferiti in un rifugio; ci furono consegnati due scatolette, un chilo di pane e, guidati dalle guardie, intraprendevamo la strada per Berlino.

Camminammo per giorni e giorni senza sosta, senza ordini, sparsi come un gregge di pecore, in divisa italiana grigio-verde che tenevamo addosso da due anni senza lavarla, attraversando strade sterrate, viottoli e sentieri senza una meta: sognavamo di raggiungere l’Italia seguendo il percorso del sole.

Non riuscendo a orientarci e senza una guida, dopo giorni e giorni di cammino ci trovavamo sempre allo stesso punto.

Attraversammo la città di Berlino quasi in fretta, temendo agguati o rappresaglie, ma non si pensava mai che tutto fosse finito. Berlino, distrutta dalle bombe e diroccata, con le latrine aperte sulle strade e piene di fango, agli argini una sequenza di cadaveri maleodoranti e decomposti dal tempo e dalle bombe; agli angoli degli isolati e nelle piazze cataste di cadaveri coperti da lenzuola sporche e date alle fiamme.

Un silenzio tombale dominava nei dintorni. I mezzi di locomozione erano fermi e saccheggianti, la popolazione atterrita, sbarrata in casa o rifugiata nei luoghi di culto o scappata nelle campagne adiacenti.

Si avvertiva soltanto la presenza di qualche cane randagio o di proprietà che, perso il padrone, vagava nel fango e abbaiva per ritrovare qualcuno di sua conoscenza per un pezzo di pane. Uno spettacolo spettrale e apocalittico pieno di macerie con monumenti di antica memoria sfregiati o rasi al suolo. La grande metropoli era un rogo ardente e dei grandi fasti era rimasto ben poco o quasi niente.

Verso sera, alla periferia della città, ci siamo trovati con altri gruppi di italiani, giovani come noi che vagavano in cerca di indicazioni per orientarsi. Eravamo arrivati a 250,

per la maggior parte giovani sopra i venti anni, sbandati e sconvolti che avevamo in comune l'obiettivo di raggiungere la meta: ritornare a casa.

Le guardie, con un comportamento decisamente più tollerante nei nostri confronti e di fondamentale aiuto in quanto conoscevano il territorio e forse informate degli eventi, stanche come noi, ci condussero a gruppi in uno scantinato diroccato per passare la notte; il mattino successivo si sono dileguate fra le macerie della città senza lasciare traccia della loro presenza.

Dopo alcuni giorni e diversi tentativi per uscire dalla città, siamo riusciti a raggiungere le campagne limitrofe, vagando qui per 25 giorni senza una meta. Dormivamo in casolari abbandonati, ci rifocillavamo presso gruppi di contadini che, mossi dalla compassione, ci fornivano un tozzo di pane, qualche uovo e una caraffa di latte per idratarci e sostenerci. Gente povera, ma presa dalla compassione che si leccava ancora le ferite della guerra e cercava conforto in noi, ancora più disperati di loro, per le perdite di familiari vicini o di parenti di cui non avevano ancora avuto notizie e chissà se un giorno ne avrebbero avuto.

Noi eravamo giovani e intuendo che la guerra fosse finita e allettati da una fievole speranza di ritorno, riuscivamo ad essere in un certo senso gioiosi ed entusiasti. La comunicazione tra di noi era difficile, non si conoscevano le corrispettive lingue e si comunicava con un linguaggio non verbale, quasi sempre gestuale, che favoriva l'interazione. Sbandati, come eravamo, facevamo razzie di ogni genere per sopravvivere, sempre attenti e guardinghi per non incontrare la milizia tedesca o le forze alleate di cui sconoscevamo gli intenti e il loro modo di operare. Temevamo anche i militari russi che, diversamente dai tedeschi, consentivano di intravedere all'orizzonte un pizzico di umanità, provvedendo a raccogliere nei dintorni i cadaveri e a seppellirli in una fossa comune, dopo aver cosparso della calce, uno strato di terra e una croce di legno per indicare la sepoltura.

Con il passare dei giorni il gruppo si impinguava ulteriormente con giovani di nazionalità diversa, sempre alla ricerca di una identità e allettati dalla speranza di poter raggiungere ognuno la loro sede di provenienza.

Nel prosieguo, il gruppo si suddivise in tanti piccoli rivoli, per essere più coperti e poter meglio condividere quello si poteva procacciare, sfuggendo all'identificazione delle forze militari. Un proscenio di catastrofe dove si profilava la nostra agognata libertà. Si camminava senza sosta, stremati dalla fame e dalla fatica fino al punto quasi a voler rinunciare a continuare il nostro cammino.

Un giorno, in un recinto abbandonato, intravedemmo un cavallo desolato, smunto, con il mantello arruffato e piaghe estive su varie parti del corpo. Chissà povera bestia da quanto tempo non mangiava o non vedeva all'orizzonte il suo padrone?

Con una certa dimestichezza ci siamo avvicinati e senza problemi abbiamo messo una corda al collo e lo abbiamo inserito nel nostro gruppo che ormai si era ridotto a pochi sventurati.

Nino, così lo abbiamo battezzato, faceva parte di noi ed era diventato la nostra mascotte, avendo trovato non solo chi gli poteva dare da mangiare, foraggio ed erba fresca, ma nello stesso tempo curargli le ferite, senza trascurare di avergli restituito la libertà e creato con noi quel rapporto empatico che, con il tempo, la scienza ha potuto attestare la validità di questa interazione.

Per alleviare le fatiche che, con il passar del tempo, diventavano quasi insostenibili e il nostro peso corporeo scendeva ogni giorno che passava, io pesavo addirittura 35 Kg, e le nostre gambe non reggevano più a quelle lunghe incursioni senza meta, abbiamo pensato di utilizzare il nostro Nino come mezzo di trasporto: abbiamo costruito un carretto da trasporto su misura, recuperando ruote di legno, anche se di misura diversa, in un altro casolare abbandonato, risistemato dei pali e con dei legacci di fortuna realizzato questo grande mezzo di trasporto.

Così Nino, legato al piccolo carro, ci aiutava a percorrere altri spazi nelle campagne. Ma nonostante questo, l'Italia non appariva all'orizzonte e nessuno era in grado di darci delle indicazioni.

Intanto la fame incalzava, mentre le forze diminuivano per cui siamo stati costretti a ricorrere a un rimedio estremo: sacrificare il nostro caro e indimenticabile Nino.

Un momento di panico, angoscia e grande dolore, per fortuna condiviso, assolvendo all'atavico aforisma: ***mors tua vita mea.***

Con il volto solcato dalle lacrime e il cuore in profonda agitazione siamo stati costretti a sacrificare il nostro beniamino per la nostra sopravvivenza. Così siamo riusciti a sfamarci per più giorni e recuperare un po' di energie per proseguire. Quella scena mi è sempre rimasta negli occhi e non potrò mai dimenticare, anche se è passato così tanto tempo, ogni qualvolta che vedo un cavallo penso sempre al grande sacrificio che abbiamo dovuto effettuare.

Continuammo il cammino verso sud con la convinzione che eravamo veramente liberi, anche se temevamo di finire nelle mani dei russi così come avvenne. Un presagio che ben presto si è tramutato in realtà e, dopo una notte passata in un appartamento abbandonato, una pattuglia russa fece irruzione e ci invitò a seguirla. Ci portarono, dopo alcune ore di cammino, in un campo la cui tipologia ci portava a considerare che, pochi giorni prima, questo era servito per trucidare gli ebrei: era un campo di concentramento.

Dopo gli indimenticabili giorni passati in quel campo per identificare nelle fosse comuni le salme, recuperare dei cimeli, lavorando in liquami maleodoranti, pezzi di carne umana in via di putrefazione, frammenti di ossa, documenti infangati e macchiati di sangue, fotografie sbiadite e lacere, indumenti personali, scarpe, bottoni di giubbe militari, trovai nella bacheca del comando un elenco di nomi tra cui anche il mio, di quelli che sarebbero ritornati in patria.

Queste pagine segnate dal tempo, questi racconti ripetuti più volte, hanno segnato il passo di essere uomini e l'orgoglio dell'appartenenza e su queste vestigia forse è il caso di continuare.

Una storia che così come mi è stata raccontata ve la propongo, al fine di evitare che certe atrocità si possano ripetere.

Speriamo!”

Il giudizio è stato: “Racconto dalla forma scorrevole ma indimenticabile per la narrazione sulle atrocità delle guerre, di tutte le guerre, e che fa riflettere il lettore affinché non dimentichi”.

- II° premio ex aequo a Turiano Giuseppa per: “CONCHIGLIE”:

“Eccola... piccina piccina e felice con il suo cane in riva al mare... finalmente è arrivata l'estate.

E' nella casetta dei nonni, la casetta dei suoi sogni, profumata di gelsomini, piccola, bianca, con le persiane azzurre e un patio proprio di fronte a “Sua Maestà il Mare “.

Patio costruito da suo nonno, con un tetto di canne, dove una grande tavola tappezzata di maioliche antiche ospiterà tutta l'estate la numerosa famiglia per le colazioni mattutine, i pranzi infiniti e le cene bacciate dalla luna.

Un patio senza pretese ma per la piccola Smeralda è un Paradiso... è sulla rena, sulla spiaggia e da lì iniziano tutte le sue avventure con la sua fedele e inseparabile Luna.

Smeralda ama i suoi nonni profondamente come ama il mare.

L'estate è la stagione che preferisce in modo assoluto.

Estate, mare, per lei sono sinonimi di LIBERTA', di AVVENTURA, di FELICITA'.

Il passeggiare sul bagnasciuga, la sfida continua alle onde del mare, il ritrarsi e il correre su quei sassi è un piacere infinito.

Smeralda ama nelle sue lunghe passeggiate cercare le conchiglie: fin da piccola ne è affascinata. Le conchiglie sono iridescenti, in esse sente il ruggito del mare... le conchiglie sono il Mare.

Con il tempo è diventata collezionista: i suoi genitori e i nonni da ogni viaggio le portano in regalo le conchiglie più pregiate. Lei ne è contenta. E' il regalo più bello.

Ma le vere conchiglie che ama sono quelle cercate e trovate fortunosamente sulla spiaggia, certe volte strappate alle onde che improvvisamente le lambiscono caviglie e gambe.

La sua fedele cagnolina Luna, che è ormai diventata un cane da conchiglie ne sente l'odore a distanza, abbaia furiosamente e trascina Smeralda lungo la spiaggia per raccogliere questi “TESORI DEL MARE”.

Mare, che a fine stagione, non è più così blu, così tranquillo, ma diventa tempestoso e di color plumbeo; ingentilito dal biancore della schiuma delle onde che si infrangono sugli scogli... sulla spiaggia.

E anche se l'Estate sta finendo questo è il momento magico per raccogliercle, perché la violenza dei marosi le strappa dagli abissi e le getta sulla spiaggia.

Smeralda si avventura tra gli scogli per trovarne di preziose e rare, anche se certe volte le alte ondate improvvise la fanno vacillare. Ma l'Amore per i suoi tesori del mare è più forte.

Un giorno di fine settembre, dopo una fortissima mareggiata, la nonna le proibisce di passeggiare sulla spiaggia perché le onde sono ancora lunghe, quindi pericolose.

Ma Smeralda, appena la vede in cucina intenta a preparare la famosa “torta di mele” che sancisce la fine delle vacanze estive, sgattaiola fuori dal patio e poi di corsa a perdifiato con la sua amata Luna arriva agli scogli.

Che meraviglia, non crede ai suoi occhi!!

La mareggiata le ha lasciato un regalo, un tesoro: tantissime conchiglie incastrate tra gli scogli.

Che felicità!!

Smeralda non sta più nella pelle. Incurante delle onde altissime che continuano a infrangersi, si avvicina e comincia a raccoglierle.

Ma un’onda più alta e più lunga delle altre l’arpiona e la trascina verso il largo, sbattendola di qua e di là. Smeralda non riesce a tornare a riva... nuota, nuota verso la spiaggia, ma il risucchio del mare la trascina di nuovo lontano... a largo... sempre più a largo.

Ad un certo punto le forze l’abbandonano e Smeralda non lotta più... si abbandona alla furia del mare... le sembra di sognare... sente l’abbaio di Luna e delle voci indistinte... poi più nulla... freddo... buio...

Improvvisamente una luce, con grande forza di volontà apre gli occhi e vede sopra di sé la lanterna attaccata al soffitto della sua cameretta.

E’ salva. E’ nel suo letto.

Attorno a lei i nonni, i pescatori, gli abitanti del villaggio; tutti sono accorsi per salvarla dalla furia del mare.

Luna era tornata in paese abbaiando forsennatamente nella piazza finché tutti non l’hanno seguita alla scogliera.

I pescatori, conoscitori del mare, hanno preso subito le barche e sfidando la furia delle onde sono riusciti a trovarla e a portarla in salvo.

Dopo qualche giorno Smeralda si alza dal letto e con Luna va sulla spiaggia: prima di partire deve salutarlo il suo amico-nemico Mare.

Lo guarda: il Mare ora placido e tranquillo ora di nuovo MARE AMICO.

Lo saluta e capisce che bisogna temere e rispettare le forze della natura... mai sfidarle... può finire veramente male.

Abbracciando la sua Luna la ringrazia per l’ennesima volta, la sua cara cagnolina, la sua Amica, l’ha salvata da morte certa.

E le sue amate conchiglie?

Smeralda continua nelle sue ricerche e la sua collezione ogni anno si arricchisce di nuovi esemplari.

Mai, mai più, cercarle con “MARE FORTE E TEMPESTOSO”.

Il giudizio è stato: “E’ la cronaca di una tragedia sfiorata, la cui correttezza lessicale, la semplicità e scorrevolezza linguistica,

nonché la buona capacità narrativa ne rendono molto piacevole la lettura”.

- III° premio a: *Buttafarro Alfredo* per: SOGNO E REALTA’

“Da giovane non sognavo mai o forse sognavo e non ricordavo. Non so! Adesso mi sveglio nel corso delle ore notturne per i sogni talmente vividi che faccio. Non è infrequente che nel sonno viva momenti fastidiosi o addirittura paurosi. Sarà per via dell’età e dell’immancabile visione più o meno pessimistica delle cose che il trascorrere del tempo ci produce.

Qualcuno ha detto che si comincia a invecchiare quando non si fanno più progetti o sogni da realizzare e si guarda al passato con nostalgia.

Nel corso delle mie giornate che trascorrono senza grandi emozioni mi ritrovo a ricordare luoghi e eventi che non ho certezza di aver visitato e vissuto, ma che mi sembrano del tutto reali, prima che, con uno sforzo, riesca finalmente a collocarli nella dimensione onirica che non svanisce al risveglio ma si perpetua nella memoria.

Ogni tanto mi capita di ripensare a una strana vicenda nella quale, ancora oggi, non riesco a distinguere quanto realmente accaduto dal sogno e che voglio raccontare.

Sono certo di essere salito su quel treno che avrebbe dovuto portarmi nella Capitale, parecchi anni addietro. Il vagone era suddiviso in scompartimenti che avevano ampi sedili di velluto blu con candide tovaglette poggiatesta di carta simile a un tessuto. Era inverno, l’interno era ben riscaldato e accogliente. Ero da solo e guardavo, attraverso il vetro schizzato da gocce di pioggia, una campagna uggiosa, piatta e ipnotica. Piano piano scivolai in un sonno dolce ma leggero. Mi risvegliai per l’ingresso nel mio scompartimento di un altro viaggiatore. Era un uomo, elegantemente vestito alto e di bell’aspetto, dai lineamenti regolari che, seppure fosse giovane, mostrava qualche filo d’argento tra i suoi folti capelli scuri ben pettinati. Non aveva con sé alcun bagaglio. Chiese permesso e, nonostante tutti i posti fossero liberi, sedette di fronte a me rivolgendomi la parola in modo cordiale. Non ricordo che si fosse presentato. Sorrise amabilmente chiedendomi se sapessi dove fosse diretto il treno.

«Certamente» risposi subito «nella Capitale».

«Ne è proprio sicuro?» chiese, accompagnando la domanda con il suo schietto sorriso.

«Ovviamente!» Pensai che avesse voglia di scherzare e sorrisi di rimando.

«Beh! Sa, quando ci si mette in viaggio può accadere che si decida di cambiare destinazione o che si verifichi un imprevisto».

«In effetti un imprevisto può sempre accadere» risposi con fare accondiscendente.

Quella conversazione mi stava annoiando, così socchiusi gli occhi per far capire al mio interlocutore che non avevo voglia di continuare e, in breve, ripiombai in un dolce torpore e quindi nel sonno.

Un agghiacciante prolungato stridore di metallo seguito da un fragore mi risvegliò bruscamente. Aprii gli occhi allarmato. Udivo urla e richieste di aiuto. Vidi sempre di fronte a me il mio occasionale compagno di viaggio che non appariva turbato, anzi continuava ad avere quell’espressione serena che l’aveva contraddistinto.

«Che succede?» chiesi preoccupato.

«Non abbia timore. Mi dia la mano e mi segua. Venga con me», disse in tono rassicurante.

«Non capisco, dove dobbiamo andare?». Ero indeciso, non sapevo se prendere la sua mano e farmi guidare da lui.

«Il suo viaggio è finito e lei è stato accontentato».

«Scusi, accontentato in cosa?» chiesi.

«Lei più volte ha pregato, che quando fosse arrivato il termine del suo tempo terreno, la sua fine avvenisse di colpo e senza sofferenza. È stato accontentato. Venga con me».

Improvvisamente tutto mi fu chiaro. Allora dissi: «Mi sono sbagliato. Non era questo che volevo veramente. Adesso vorrei accanto a me la mia famiglia e lasciare questo mondo confortato dall'affetto dei miei cari. Non mi importa se ciò mi costerà sofferenza fisica e dolore».

Non vidi né udii più nulla. Quando mi risvegliai mi ritrovai in un'ambulanza che a sirene spiegate, sballottandomi, mi portava chissà dove.

In Ospedale mi dissero che il treno sul quale viaggiavo era deragliato. C'erano stati alcuni morti e parecchi feriti. Io ero uno di loro. I miei cari erano stati avvertiti e presto li avrei rivisti. Allora cominciai a piangere. Un infermiere cercò di consolarmi pensando che le mie fossero lacrime di disperazione e dolore. Erano lacrime di felicità. Ero stato accontentato!"

Il giudizio è stato: *“Racconto onirico, dal fraseggio scorrevole, che trascina il lettore in un'atmosfera in cui sogno e realtà si intrecciano senza forzature fino all'epilogo”*.

Sulle modalità del concorso e sui momenti della premiazione, ho scritto un articolo che viene pubblicato su Azione Sanitaria.

Antonino Arcoraci